

l'ipotesi che le riflessioni politiche di Alfieri abbiano un «carattere non sistematico» e soffrano di una «debolezza concettuale», benché si fondino su una conoscenza non episodica né superficiale del «dibattito filosofico e politico illuministico», e che esse non si compongano «in un percorso ideologico coerente e 'moderno'» ma combinino «temi e soluzioni del dibattito contemporaneo» con «motivi di ascendenza tardo-secentesca e (più spesso) classicistica» (p. 7). La natura non pienamente risolta in senso teoretico degli scritti politici (e della *Tirannide*, che costituisce l'oggetto privilegiato del volume) non è dunque un incidente prodotto da scarsa cultura ma discende dalla genesi stessa di quegli scritti, che hanno «per obiettivo non la dimostrazione per via logico-argomentativa di una tesi, ma la persuasione del lettore e non una persuasione generica a condividere le idee dell'autore, ma la persuasione – attraverso lo sdegno, per suscitare un impulso magnanimo ed eroico – all'azione, allorché le circostanze storiche non la impediscono» (p. 10). Poiché il «reo tempo» storico non favorisce l'azione eroica, la scrittura si sostituisce all'azione e diventa «azione parlata». Vista in questa prospettiva la *Tirannide*, la cui storia si intreccia con la stesura di alcune tragedie di argomento politico, rientra pienamente nel genere tragico. Il trattato è, «nello spirito se non nella veste esteriore, una tragedia, seppure trasferita in un genere letterario diverso», che però «della tragedia ha lo stesso nucleo centrale, lo scontro con il nemico e con il destino, lo stesso fondamento concettuale, l'esistenza di una necessità superiore cui è impossibile sottrarsi, lo stesso sviluppo, il disvelamento di questa necessità, lo stesso esito, la sconfitta e la morte, e persino lo stesso scopo, la catarsi» (pp. 11-12). A questa tesi, assai suggestiva, si può obiettare che essa non fa i conti adeguatamente con il fatto che le tragedie alfieriane mancano proprio di quella «ananche», di quel «destino», di quella «legge ontologica» che governano la tragedia greca classica (pp. 12-13), e nascondono sotto la veste tragica alcuni conflitti drammatici che non sono più determinati dagli editti del destino ma rinviano ai 'destini' di individui. L'a. dà invece per scontata la natura classicamente tragica delle tragedie alfieriane, e sulla base di essa stabilisce le analogie e le differenze rispetto al trattato politico. La *Tirannide* sarebbe dunque, paradossalmente, l'unica

vera «tragedia» di Alfieri, nella quale ogni personaggio «è prigioniero del proprio ruolo, indipendentemente dalla propria volontà e dal grado di consapevolezza» (p. 13), avrebbe tutte le caratteristiche della scrittura tragica, fra cui una visione assoluta, «sostanzialmente statica e indifferenziata», della storia, e presupporrebbe una «identità sostanziale di tutte le tirannidi a dispetto di tempi, luoghi e dimensioni» che poggia «su una visione immutabile dei tempi storici» (pp. 16-17). La *Tirannide* è percorsa da una tensione verso lo «spettacolo» che ne autorizza la lettura 'tragica' (p. 22) e fa sì che «lo spettacolo reale della storia» venga sostituito «dallo spettacolo fittizio della tragedia», secondo «la teoria tragica classica della catarsi» (p. 24). Queste ipotesi vengono verificate nelle analisi di alcune tragedie la cui stesura si intreccia con quella della *Tirannide*, come la *Virginia* e *La congiura de' Pazzi*. La lettura di questi testi è molto acuta e ben documentata e rivela aspetti non ben visti fino ad oggi a causa della separazione di 'genere' che ha tenuto distanti le analisi delle tragedie non tanto dal nocciolo della *Tirannide* quanto dal suo concreto farsi dal 1777 al 1789. Non potendo entrare nel merito delle puntigliose e lucide analisi condotte dall'a., osservo solo che la schematicità dell' assunto si allenta nelle letture dei testi e mostra un dialogo intertestuale fittissimo di Alfieri con se stesso e con alcuni grandi classici del pensiero politico tra cui soprattutto Machiavelli. [Bartolo Anglani]

Alfieri fra Italia ed Europa. Letteratura Teatro Cultura, a c. di CARLA FORNO e CHIARA CEDRATI, Modena, Mucchi, 2011, pp. 286.

Il volume accoglie contributi delle Giornate di studio tenutesi ad Asti in occasione delle celebrazioni alfieriane 1999-2003. Dopo l'*Introduzione* (pp. 5-6) di GIAN MARIO ANSELMINI seguono: LIONELLO SOZZI, *Alfieri e Montaigne* (pp. 7-21); ALBERTO BENISCELLI, *Alfieri e Racine* (pp. 23-46); GUIDO SANTATO, *Alfieri e Voltaire* (pp. 47-81); BARTOLO ANGLANI, *Alfieri e Rousseau* (pp. 83-109); FRANCO MARENCO, *Alfieri e Shakespeare, o la diversità del teatro* (pp. 111-122); GIULIANA FRECCERO, *Alfieri e Byron* (pp. 123-166); ANNA CHIARLONI, *Filippo e Don Carlos. I linguaggi della tragedia* (pp. 167-184); CARLA FORNO, *Vittorio Alfieri: agonismo ed*

emulazione fra citazione e traduzione (pp. 185-211); MARZIA PIERI, *La Firenze di Alfieri fra la Crusca e il Cocomero* (pp. 213-231); MARZIA PIERI, *Le commedie della tetralogia politica: il comico di laboratorio* (pp. 233-248); PAOLO BOSISIO, *Alfieri in scena, tra ieri e oggi* (pp. 249-258); GUIDO SANTATO, *Un profeta per l'imminente Risorgimento. La fortuna dell'Alfieri politico nell'Ottocento* (pp. 259-271). Conclude un Indice dei nomi (pp. 273-285).

Come si vede già dai titoli i contributi indagano sulla cultura di Alfieri, soprattutto quella francese, sulla sua grande fortuna ottocentesca, sulla sua fortuna scenica, sulle commedie. Nell'impossibilità di riassumere in maniera circostanziata tutti i contributi mi limito a poche modeste osservazioni di lettura. A SOZZI sono grato per aver riproposto magistralmente un grande incontro (Alfieri-Montaigne), che tanto mi appassionò in anni ormai lontani, e al quale dedicai un saggio. Oggi lo ristamperei quasi tutto, salvo ad attenuare alcune affermazioni. Ed è cosa che fa Sozzi con finezza e competenza. E tutta da sottoscrivere è la sua conclusione, che sottolinea le analogie, ma nota «quanto permane di profondamente diverso, anche per distanza epocale, tra due autori che pure avvicinano, senza alcun dubbio, affinità di temperamento, scelte analoghe, fraterne comunanze di intenti». Sulla centralità di Racine per l'esperienza tragica di Alfieri, soprattutto in ordine alla *Mirra*, bene riflette e indaga BENISCELLI. Mi permetto di aggiungere una indicazione bibliografica. Scriveva Croce che nessun argomento letterario si era sottratto a una (immancabile) dissertazione tedesca. Così per questo tema. Esiste (ma in Italia non la ho trovata) infatti: MARIA VON MÜNCHOW, *Vittorio Alfieri und Jean Racine*, Berlin, Phil. F. Diss. 1944. SANTATO ripercorre da par suo il rapporto intensissimo Alfieri-Voltaire, fatto di ammirazione, emulazione, contestazione. Sempre illuminante rileggere le riprese alfieriane, per la prima volta scoperte da Santato, dal libello antivolteriano di Charles-Louis Richard, *Voltaire de retour des Ombres* (1776), presto tradotto in italiano. Il problematico rapporto Alfieri-Rousseau è affrontato ancora da ANGLANI. Come si sa Alfieri non volle incontrarlo di persona. La conclusione di Anglani, dopo una circostanziata indagine e una serie massiccia di raffronti delle idee dei due scrittori, è la seguente: Alfieri scelse «di essere un anti-Rousseau, non in un senso restauratore

ma in una direzione che a me pare più moderna, più lucida, più serenamente consapevole delle contraddizioni dell'essere». MARENCO mette a confronto *The Life and Death of Julius Caesar* (1599) e *Bruto secondo* (1786-1787), quali tipiche, ma tra loro contrastanti, espressioni l'una del teatro barocco l'altra di quello neoclassico. Al di là delle analogie resta una loro forte opponibilità, con due diversi sistemi comunicativi, due diverse visioni del mondo, due diverse concezioni dell'arte tragica. FRECCERO ci guida con sapienza lungo tutta l'opera di Byron alla ricerca delle tracce alfieriane: che sono tante e importanti. Il saggio è di quelli da non trascurare, quando si affronti lo studio dei due grandi poeti. CHARLONI bene precisa l'agrovigliata vicenda di ciò che avvicina e di ciò che divide il *Don Carlos* di Schiller e il *Filippo* di Alfieri, fermo restando il fatto che per Alfieri il male è Filippo, e per Schiller l'Inquisizione. FORNO sciocina una utilissima messe di raffronti testuali che legano le tragedie alfieriane ai tanti autori, francesi, latini, italiani, che Alfieri aveva fatto propri con lungo studio. La F. si avvale delle molte indagini che negli ultimi anni hanno illuminato i percorsi culturali di Alfieri. PIERI dapprima illustra, con dovizia di informazioni, il tormentato rapporto tra Alfieri e il suo interprete Antonio Morrocchesi. Poi ancora PIERI prende in esame le commedie alfieriane, in cui constata «il rifiuto della modernità naturalistica, con il suo *target* sociologico e stilistico di tipo borghese» e il ricorso a modelli affidabili solo a forme aristofanesche o bernesche. BOSISIO osserva che, dopo la fortuna giacobina e ottocentesca, le tragedie alfieriane poco attrassero gli interpreti del primo Novecento (Ermete Zacconi, Annibale Ninchi, Renzo Ricci) più quelli del secondo Novecento (Visconti, Costa, Giovampietro, Patroni Griffi, Testori, Garella, Ronconi). Dopo è riaffiorata la diffidenza verso una drammaturgia difficile e a rischio di incomprensione. SANTATO ricorda che nel primo Ottocento alla figura dello scrittore Alfieri si sovrappone il suo mito eroico-patriottico, e nel secondo Ottocento egli diventa un nume nazionale (che, lo sappiamo, sarà demolito poi dalle picconate di Emilio Bertana). [*Angelo Fabrizi*]

MARCO BUONOCORE, *La biblioteca del cardinale Henry Stuart duca di York dal*